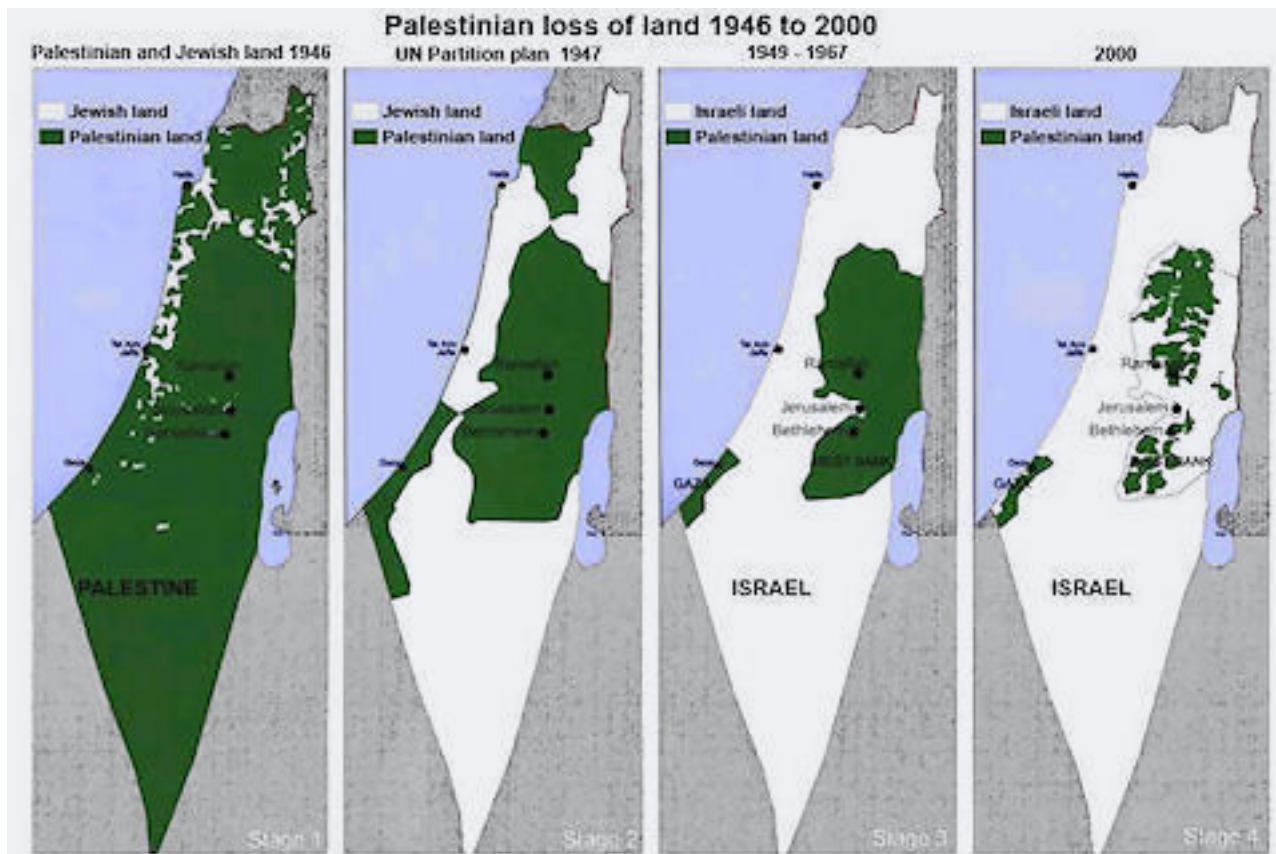


Pier Giovanni Donini

**Immigrazione ebraica
e
trasformazione economica
in Palestina**



editrice petite plaisance



Pier Giovanni Donini,

Immigrazione ebraica e trasformazione economica in Palestina [Pubblicato su *Koinè (Dinamiche della crisi)*, Anno X, NN° 2-4 – Luglio/Dicembre 2003;

Direttore responsabile: Carmine Fiorillo; Direttore: Luca Grecchi],

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranca 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Immigrazione ebraica e trasformazione economica in Palestina

Le condizioni attuali dell'economia di Israele, che ha raggiunto uno stadio di sviluppo capitalistico avanzato ed è già in grado di esportare capitali – sia pure in misura inferiore alle importazioni – soprattutto verso paesi in via di sviluppo, si basano in primo luogo su imponenti apporti esterni di mano d'opera, conoscenze tecniche e scientifiche e beni di investimento. Nei suoi primi vent'anni di esistenza, dal 1949 al 1967, lo Stato di Israele ha registrato infatti un afflusso netto di capitali per 7654 milioni di dollari, di cui 5052 milioni di dollari, pari al 66%, sotto forma di versamenti senza contropartita (come i beni portati con sé dagli immigranti, le riparazioni versate dalla Repubblica Federale Tedesca, gli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti e da altri paesi, e i fondi raccolti dalle organizzazioni sionistiche internazionali, soprattutto in America); i residui 2602 milioni di dollari sono rappresentati da prestiti ottenuti dallo Stato di Israele all'estero, in massima parte (502 milioni di dollari) dal governo degli Stati Uniti, e dagli investimenti di capitalisti privati, il cui valore complessivo era nel 1967 di 891 milioni di dollari, pari al 12% degli apporti complessivi di capitale.¹

Al rapido sviluppo economico di Israele ha dato un contributo di grande importanza la natura dell'immigrazione: gli immigranti provenienti dall'Europa e dall'America – pari al 50% circa del totale – comprendevano infatti un'elevata percentuale di operai specializzati, tecnici, ingegneri, economisti e medici il cui bagaglio di conoscenze scientifiche e tecnologiche ha permesso a Israele di affrontare il problema dello sviluppo da una posizione di vantaggio rispetto alla generalità dei paesi sottosviluppati.

Va ricordato a questo proposito che lo Stato di Israele è stato edificato su un territorio dall'agricoltura primitiva, anche rispetto a Libano e Siria, che riuscivano a ottenere in talune produzioni come orzo e frumento rese di 2-4 volte maggiori rispetto alla Palestina,² e dall'industria quasi inesistente, mentre oggi Israele ha praticamente completato la fase di transizione da economia sottosviluppata a economia capitalistica sviluppata. Nel 1961 i redditi derivanti da investimenti israeliani all'estero hanno apportato 54,5 milioni di dollari,³ pari al 45% dei redditi e dividendi usciti da Israele come remunerazione di investimenti stranieri. Tra il movimento di capitali e relativi frutti in entrata e in uscita esiste un interessante collegamento dovuto al fatto che le iniziative israeliane nel settore dello sviluppo del cosiddetto Terzo Mondo si giovano dell'attività di ben 120 imprese e organizzazioni diverse finanziate prevalentemente da capitale internazionale, il che fornisce un

fondamento obiettivo all'accusa frequentemente mossa a Israele di rappresentare gli interessi neocapitalistici dei paesi occidentali e di agevolarne la penetrazione economica nei paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'Africa.⁴ In sostanza Israele è partito da condizioni non eccessivamente dissimili da quelle degli altri paesi del Vicino Oriente per raggiungere in circa vent'anni un tenore di vita di gran lunga superiore a quello dei paesi limitrofi e pari a quello di non pochi paesi occidentali fortemente industrializzati.⁵

Naturalmente le premesse di questo sviluppo economico furono gettate molto tempo prima della proclamazione dello Stato di Israele, con l'avvio dell'immigrazione ebraica in Palestina, in seguito alla quale si formarono nella regione palestinese due economie distinte anche se collegate tra loro.

Una vera e propria immigrazione ebraica su vasta scala in Palestina si è registrata soltanto a partire dalla fine del secolo scorso, anche se tentativi di carattere prevalentemente mistico e religioso erano già stati fatti in precedenza⁶ con scarso successo; all'inizio dell'Ottocento si contavano infatti in tutta la Palestina non più di una decina di migliaia di Ebrei concentrati in massima parte nelle città, con un incremento piuttosto limitato rispetto alla cifra di 5.000 persone registrata nel 1770.⁷ Verso la metà del secolo scorso la possibilità di una colonizzazione ebraica della Palestina cominciò a essere presa in seria considerazione da vari esponenti delle comunità ebraiche europee, e nel 1854 Sir Moses Montefiore sondò le intenzioni della Sublime Porta sulla possibilità di acquistare terreni in quest'area. Un'altra iniziativa sorta in Inghilterra permise nel 1878 a un gruppo di Ebrei di Gerusalemme di fondare la colonia di Petah Tikvah, su terreni acquistati da un Arabo di Giaffa,⁸ mentre già nel 1870 l'*Alliance Israélite Universelle* aveva finanziato la fondazione della scuola di agricoltura di Mikveh Israel presso Giaffa, su 625 acri di terra donata dal governo ottomano, dando così vita al progetto di colonizzazione che era stato lanciato dieci anni prima da un gruppo di rabbini russi per conto di esponenti del giudaismo russo e romeno.

Furono proprio – e non a caso – gli Ebrei dell'Europa orientale a trasformare l'immigrazione in Palestina da fenomeno episodico in movimento organico e, entro certi limiti, di massa. La Diaspora, nata con le deportazioni di Ebrei in Assiria dopo la distruzione di Samaria nel 721 a. C., alimentata dalle deportazioni in Babilonia nel 597 e 586, e definitivamente consolidata dalla seconda distruzione di Gerusalemme nel 135 d. C., aveva determinato la formazione di importanti comunità ebraiche in Babilonia, in Egitto, in varie regioni dell'Impero romano e nel regno dei Parti. Mentre le condizioni degli Ebrei stanziatisi nei territori che vennero poi a trovarsi sotto la dominazione araba erano nel complesso buone (la conquista araba della Spagna diede loro, anzi, tre secoli di fioritura, a cui seguirono l'incostante tolleranza dei re cristiani e la repressione dell'Inquisizione), nei paesi cristiani la loro presenza era appena tollerata. In particolare la comunità ebraica della Germania, che era riuscita a raggiungere proporzioni considerevoli, fu costretta dai massacri di cui fu vittima intorno all'anno mille – in concomitanza con l'inizio delle Crociate – a trasferirsi in Polonia, dove formò una forte comunità omogenea, dotata di una propria lingua, lo Yiddish, che deriva appunto dal tedesco dell'alto medioevo. Questa comunità si

estese poi in Romania e in Russia (dove già dal 1° secolo d. C. esistevano consistenti insediamenti ebraici) e successivamente in Germania e Francia. È stato questo gruppo polacco ad alimentare, nel 19° secolo, l'emigrazione ebraica verso tutti i paesi dell'Europa occidentale e delle Americhe. Salvo poche eccezioni si può dire che, all'inizio del nostro secolo, non vi fossero Ebrei in Europa o in America che non potessero far risalire le proprie origini, immediate o remote, all'omogenea comunità degli Ebrei dell'Europa orientale.⁹

Fra il 1880 e il 1883 le persecuzioni antiebraiche dell'impero russo diedero nuovo impulso alle iniziative per l'emigrazione e la colonizzazione della Palestina; sorsero le prime associazioni di studenti che si proponevano di emigrare in gruppo e nacque a Odessa la società di colonizzazione dei *Hovevei Zion* o Amanti di Sion, diretta da Pinsker, che portò alla fondazione della prima colonia di *immigrati* a Rishon le-Zion in Giudea nel 1882,¹⁰ seguita nel giro di due anni da altre sei.

I risultati di questi primi tentativi furono disastrosi per ignoranza delle condizioni di vita e della lingua del luogo oltre che per l'insufficienza della preparazione tecnica e dei mezzi a disposizione degli immigrati. Determinante fu quindi l'intervento del barone Edmond de Rothschild, che prese sotto la propria protezione le quattro colonie che si trovavano nelle condizioni peggiori, vi fece impiantare vigneti e si impegnò ad acquistarne la produzione a prezzi tali da garantire la sopravvivenza dei coloni. Il continuo aumento della produzione palestinese, unito alla caduta dei prezzi del vino sui mercati europei, rese tuttavia insostenibile questa situazione e lo stesso Rothschild fu costretto a chiedere aiuto alla *Jewish Colonization Association*, organizzazione fondata nel 1893 dal barone Hirsch di Parigi con un capitale di 8 milioni di sterline per agevolare l'emigrazione ebraica nei paesi extraeuropei. Rothschild e la J.C.A. si accordarono per una riorganizzazione delle colonie palestinesi, ne diversificarono la produzione, riducendo i rischi insiti nella monocultura, e affidarono maggiori responsabilità ai coloni stessi; mentre tra il 1899 e il 1908 la J.C.A. fondava otto nuove colonie, i produttori di vino di Rishon le-Zion e di Zikron Yacob riuscivano così nel 1911 a ridurre di mezzo milione di franchi il loro debito verso Rothschild.¹¹

Parallelamente a queste iniziative che rispondevano all'esigenza di trovare una sistemazione per numeri relativamente limitati di immigranti sfuggiti alle persecuzioni dell'Europa orientale – secondo una *forma mentis* sostanzialmente affine a quella che nei secoli passati aveva indotto piccoli gruppi di Ebrei ad affrontare le difficoltà del viaggio in Palestina «per andare a morire nella Terra Promessa» – si andava però affermando l'ideologia sionista che, propugnando un nazionalismo ebraico non religioso e nemmeno meramente colonizzatore ma civico-sociale, si poneva il fine di trovare una sede – non necessariamente la Palestina – su cui edificare la patria della nazione ebraica.

Questo ideale già espresso da Perez Smolenskin in Russia nel 1873 e accolto dallo stesso Pinsker (al quale però apparve irrealizzabile perché contrario all'insegnamento ortodosso che negava la possibilità di un ritorno a Sion grazie ad iniziative politiche e quindi umane) trovò nel viennese Theodor Herzl il divulgatore e l'organizzatore. Nel 1895 il padre del sionismo propose nel suo *Judenstaat*, probabilmente senza esserne a conoscenza, le stesse tesi di Pinsker e le stesse misure pratiche per la costituzione dello Stato ebraico; si trattava in sostanza di fondare una «Società degli Ebrei» incaricata di

compiere le necessarie ricerche scientifiche e politiche preliminari, e successivamente una «Compagnia Ebraica» con capitale di 50 milioni di sterline e sede a Londra.¹²

Nel mondo ebraico i piani di Herzl¹³ incontrarono inizialmente forti resistenze. Erano dichiaratamente ostili l'*Alliance Israélite Universelle* di Parigi e l'*Allianz* di Vienna, nonché la *Jewish Colonization Association*; anche vari gruppi di *Hovevei Zion* negarono il loro sostegno. Più sfumata era la posizione dei rabbini tedeschi, che nel 1897 affermarono che «i tentativi di fondare uno Stato nazionale ebraico in Palestina sono contrari alla promessa messianica del giudaismo», ma non si opposero ai programmi di mera colonizzazione.¹⁴ Tutto ciò non dissuase Herzl, che tra il 1898 e il 1903 intavolò a più riprese, ma senza risultato, negoziati con la Sublime Porta. Nel frattempo una parte dei Sionisti, spazientiti per il protrarsi delle trattative con il Sultano, ventilavano progetti per insediamenti ebraici a Cipro, nell'Africa orientale britannica o a el-'Arish, nessuno dei quali andò in porto.

Dopo la morte di Herzl, nel 1904, nuovi dissensi si manifestarono tra i cosiddetti sionisti politici, che sostenevano l'inopportunità di impegnarsi nell'attività di colonizzazione prima di aver ottenuto precise ed esaurienti garanzie politiche, e i cosiddetti sionisti palestinesi, i quali erano impazienti di cominciare comunque l'attività pratica in Palestina. Fu questo secondo gruppo ad avere il sopravvento, ottenendo una definitiva vittoria nel congresso del 1911.¹⁵ Ci si dedicò quindi all'attività pratica di trasferimento di gruppi di ebrei in Palestina, e ciò in contrasto con le stesse direttive di Herzl che aveva, più volte, affermato come il contrabbandare alcune famiglie ebreo in Palestina fosse opera indegna di una grande causa. Ma questo fine era già stato in parte realizzato fin dal 1908, grazie all'opera di colonizzazione, dalla *Zionist Organization*, fondata da Herzl nel 1897.

Alla *Zionist Organization* appartenevano «tutti gli Ebrei, che pagando annualmente la somma di uno *shekel* (scellino, marco, franco, ecc.), si dimostrano solidali con i suoi obiettivi». Essa era retta da un congresso, convocato ogni due anni e composto da rappresentanti di tutti i soci, e dal Comitato centrale per gli affari correnti; il controllo spettava all'esecutivo internazionale, che operava prevalentemente tramite un Esecutivo centrale, composto di sei persone.

Strumento finanziario principale della *Zionist Organization* era il *Jewish Colonial Trust*, costituito a Londra nel 1899, con capitale di due milioni di sterline. Esso operava nel Levante tramite la *Anglo-Levantine Banking Company, Ltd.*, fondata nel 1908 con capitale di 100.000 sterline, e la *Anglo-Palestine Company, Ltd.*, fondata nel 1903 con capitale di 100.000 sterline. Per acquistare terreni in Palestina, da considerarsi proprietà inalienabile del popolo ebraico, era stato costituito nel 1902, in Gran Bretagna, il *Jewish National Fund*, alimentato da contributi volontari raccolti in ogni parte del mondo. Oltre all'acquisto di terreni, il *Fund* provvedeva alla colonizzazione agricola e urbana, mediante l'*Olive Tree Fund*, costituito nel 1904 per il rimboschimento della Palestina, e il *David and Fanny Wolffsohn Fund* per la costruzione di case per i lavoratori. Nel 1908 fu costituita la *Palestine Land Development Company*, con capitale di 17.500 sterline, che aveva il compito di acquistare e valorizzare terreni da rivendere in appezzamenti più piccoli a singoli coloni; per favorire la costituzione di cooperative agricole fu formata nel 1910 la *Eretz Israel Colonization Association*. Infine, per diffondere la cultura nazionale ebraica in Palestina fu fondato nel 1912 il *Kedem Jewish Culture Fund*,

mentre la diffusione delle pubblicazioni sionistiche era affidata al *Judischer Verlag* di Berlino.¹⁶

L'affermarsi delle iniziative sioniste condusse nel 1912 a un accordo tra la *Palestine Land Development Company* e la *Jewish Colonization Association* del barone Hirsch, per l'acquisto in comune di vaste estensioni di terreno. Si attuava così un collegamento tra le iniziative essenzialmente filantropiche di Rothschild e Hirsch, che avevano condotto in Palestina immigranti ebrei privi completamente o quasi di mezzi, e l'attività sionista che era riuscita a organizzare una notevole corrente di immigrazione i cui componenti, di estrazione medio borghese, erano forniti di un proprio capitale personale. Il movimento sionista si vantava, a questo proposito, del fatto che l'immigrazione ebraica in Palestina fosse un fenomeno spontaneo, non indotto cioè dalla propaganda e agevolato da contributi alle spese di viaggio: gli immigranti partivano di propria iniziativa e a proprie spese, e le varie organizzazioni cominciavano ad occuparsene soltanto dopo il loro arrivo in Palestina. Unica eccezione fu l'immigrazione dei Yemeniti, che erano vissuti nella tranquillità e nella prosperità per vari secoli finché, all'inizio dell'Ottocento, cominciarono a essere oggetto dell'ostilità araba e divennero vittime di persecuzioni, che ridussero la loro numerosa comunità a poche decine di migliaia di persone. Rendendosi conto del valore di questa comunità interamente arabizzata e abituata a condizioni climatiche analoghe a quelle della Palestina, il *Jewish National Fund* mandò suoi propagandisti nel Yemen e riuscì a trasferire in Palestina nei dieci anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale seimila ebrei yemeniti, che furono impiegati come braccianti e personale di servizio.¹⁷

A proposito dell'impiego di braccianti, ebrei o non ebrei, nelle colonie palestinesi, è il caso di ricordare la presa di posizione della tendenza laburista in seno al movimento sionista, rappresentata dagli aderenti al *Po'ale Siyyon*. Sostenendo che un popolo può far sentire la propria influenza soltanto quando è attaccato alla terra su cui vive e la lavora personalmente, essi criticavano i tentativi di colonizzazione basati sulla sopravvivenza dei vecchi sistemi di proprietà della terra, e propugnavano la generalizzazione degli insediamenti a carattere cooperativistico. Non mancavano nemmeno, nel movimento sionistico, formazioni che mettevano invece in prima linea le preoccupazioni di indole spirituale. Così il gruppo *Mizrachi* sosteneva la stretta aderenza dell'ideale sionista alle concezioni e alle forme del giudaismo tradizionale, e i seguaci di *Ahad ha-'Am*, pseudonimo di Asher Ginzberg, concentravano la loro attenzione non sull'aspetto politico della rinascita della Palestina, ma sul tipo di cultura ebraica che avrebbe dovuto permetterne la trasformazione in «centro spirituale» del giudaismo.¹⁸

Alla vigilia della prima guerra mondiale la situazione era la seguente: le 45 colonie ebraiche esistenti ospitavano circa 15.000 persone e occupavano una superficie di 110.000 acri, pari al 2% della superficie totale della Palestina, ma dall'8 al 14% della superficie coltivabile.¹⁹ La pubblicistica sionista non mancava di far notare come il suolo palestinese fosse mal utilizzato e come a est del Giordano esistessero immensi territori quasi disabitati e adatti alla coltivazione. Sarebbe stata sufficiente, quindi, una popolazione industriosa e intelligente per riportare la Palestina alla sua pristina fertilità e prosperità economica. Si affermava, inoltre, che la popolazione di 700.000

abitanti non rappresentava che il 15%, o addirittura il 10%, della popolazione che la Palestina era stata in grado di ospitare nei tempi della sua prosperità. Si sosteneva, infine, che non c'era motivo di temere che l'incremento dell'immigrazione ebraica potesse mai danneggiare la popolazione araba, ma si ricordava, al contrario, come nella sola Giudea lavorassero nelle colonie ebraiche 5.000 braccianti arabi. Più aumenteranno le nostre colonie – si affermava – maggiore sarà il numero degli Arabi che vi troveranno lavoro.²⁰

Questa concezione, che vedeva nella popolazione araba della Palestina una riserva di mano d'opera al servizio dell'immigrazione ebraica, si fondava su una cieca fede nell'ineluttabilità della subordinazione degli interessi arabi a quelli ebraici; anche se si cercava di convincere l'opinione pubblica che gli arabi avrebbero tratto considerevoli vantaggi dalla colonizzazione ebraica, Norman Bentwich scriveva infatti²¹ che «non ci si può aspettare che gli ebrei potranno occupare e assoggettare l'intero territorio. Gli arabi della Palestina sono già più di mezzo milione, e il territorio confinante è la patria di tribù vaganti di beduini. Inoltre i siriani del nord hanno cominciato a gettare avide occhiate sui terreni scarsamente popolati che li circondano... ma c'è spazio abbondante perché i figli di Esaù e di Giacobbe possano vivere insieme in armonia... La popolazione araba locale non rivela tendenza all'aumento... e saranno soltanto gli ebrei ad assicurare una immigrazione sistematica e su vasta scala in Palestina, saranno lo spirito di iniziativa, l'entusiasmo e la volontà degli ebrei a restituire il posto che le spetta negli annali della civiltà. Gli ebrei porteranno con sé un tenore di vita più elevato, dal quale gli arabi trarranno vantaggio, e avranno bisogno dell'aiuto degli arabi per bonificare le terre incolte».

Al di là di questa visione di armonica convivenza tra immigrati e autoctoni, i confini del futuro Stato ebraico erano oggetto di notevoli controversie. Chi citava le testimonianze bibliche ricordava che Salomone «regnava sopra tutti i re dal fiume [l'Eufrate] alla terra dei Filistei e ai confini dell'Egitto»; altri, con visione più realistica, riconoscevano che la sovranità diretta degli Israeliti si limitava al territorio compreso tra Dan e Bersabea. L'autore di una nota anonima nel citato *Zionism and the Jewish Future*,²² afferma che «per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare» i confini più opportuni dello Stato ebraico dovrebbero andare da Sidone a nord fino a una linea grosso modo parallela al Giordano in modo che il fiume venga a trovarsi a metà strada tra il confine e il Mediterraneo per poi raggiungere el-'Aqabah essendo quest'ultima località «del tutto inutile per chiunque altro, mentre per la Palestina è di vitale necessità». Da el-'Aqabah il confine doveva risalire al Mediterraneo seguendo quella che, fino alla guerra del 1967, era la linea di armistizio tra Israele e R.A.U.

Se questa poteva apparire un'ipotesi «moderata», Norman Bentwich faceva notare²³ che non era necessario che la Palestina fosse delimitata dai suoi confini storici, e che la colonizzazione ebraica avrebbe potuto estendersi all'intero territorio descritto dalla promessa biblica: cioè al di là della Terra di Canaan e del Libano, che rientravano già parzialmente nei confini dell'ipotesi «moderata», fino all'Eufrate e al Nilo. Sono le posizioni che si riflettono attualmente nel punto di vista dei fautori del «Grande Israele».²⁴ Nel complesso, le indicazioni su quelli che dovevano essere i confini del futuro Stato ebraico, erano comunque più precise che non le ipotesi che venivano fatte sullo *status* della popolazione autoctona. A parte le generiche affermazioni sulla

possibilità di una armoniosa vita in comune, infatti, il destino degli arabi palestinesi appariva relegato in un limbo ambiguo e indeterminato, da cui non contribuì certo a levarlo l'equivoca formulazione della Dichiarazione Balfour.²⁵

Complessivamente la popolazione ebraica della Palestina era, nel 1919, di circa 56.000 persone, frutto di due ondate migratorie alimentate inizialmente dalle persecuzioni dell'impero russo e quindi dal primo affermarsi del movimento sionistico, a cui era seguito durante la prima guerra mondiale un certo flusso emigratorio. La prima delle ondate aveva fatto affluire in Palestina dalle 20 alle 30 mila persone, tra il 1882 (data della fondazione della prima colonia palestinese costituita da immigrati) e il 1903; la seconda, tra il 1904 e il 1914, aveva portato in Palestina dai 35.000 ai 40.000 immigrati, in buona parte russi.²⁶

L'immigrazione ebraica in Israele è caratterizzata da un andamento a ondate successive: dopo la guerra mondiale vi fu infatti la cosiddetta «terza immigrazione», culminata nel 1925 e dovuta all'accresciuta popolarità del movimento sionistico e alle speranze suscitate dalla Dichiarazione Balfour. Dal 1927 al 1931 vi fu una forte contrazione del flusso migratorio, che si spiega con la depressione economica e gli scontri verificatisi in Palestina in conseguenza dei primi contrasti tra sionisti e palestinesi, aggravati dalla presenza coloniale britannica. La depressione economica europea, seguita alla crisi di Wall Street del 1929 e l'avvento del regime nazista in Germania, furono invece all'origine della «quarta immigrazione» (1932-36). Complessivamente dal 1919 al 1939 compreso immigrarono in Palestina 341.581 ebrei,²⁷ provenienti in massima parte dall'Europa orientale e centrale. La percentuale della popolazione ebraica della Palestina passò così dal 9,5% del 1919 al 30% circa.

L'effetto di questa immigrazione fu una trasformazione economica della regione. In particolare lo sviluppo dell'agricoltura, basato sulla sostituzione delle coltivazioni intensive ai metodi tradizionali arabi di coltivazione estensiva, permise agli agricoltori del settore ebraico di ottenere, nel 1939, produzioni unitarie quattro volte maggiori di quelle del settore arabo,²⁸ grazie a un investimento unitario di capitale otto-dieci volte maggiore.²⁹ Dove non erano possibili grandi differenze nei metodi di coltivazione, come nelle colture specializzate quali gli agrumeti, il vantaggio del settore ebraico rispetto a quello arabo era molto meno sensibile.

La Palestina del mandato britannico aveva una superficie di 27.009 chilometri quadrati (10.400 miglia quadrate), di cui 690 kmq coperti da acque interne.

La ripartizione dell'area terrestre residua era la seguente:³⁰

Superficie coltivabile	8.760 kmq ³¹
Superficie edificata	131 kmq
Superficie non coltivabile	17.428 kmq (di cui 695 bosco)
Totale	26.319 kmq

L'81% del terreno coltivabile era arativo, il 14,6% coltivato a frutteto, il 2,1% a bosco, l'1,2% a prato e pascolo e l'1,1% era rappresentato da brughiera produttiva. Le colture predominanti erano quelle cerealicole – frumento e orzo – caratterizzate da rese unitarie molto basse anche rispetto agli altri paesi della zona. Nel periodo 1931-36 sono state registrate infatti le seguenti rese medie in chilogrammi per *dunum*³² (1 *dunum* = 1000 m²):

	Frumento	Orzo
Palestina	34,1	22,2
Siria e Libano	77,6	93,6
Egitto	190,5	178,4
Francia	165,7	149,3
Germania	222,3	207,8
Irlanda	267,3	262,2
U.S.A.	81,4	106,4

In generale l'agricoltura del Vicino Oriente si basava nel periodo in esame, cioè tra le due guerre mondiali, su una struttura molto frazionata e sulla coltivazione estensiva. È noto che i piccoli appezzamenti possono dare buoni risultati soltanto quando la terra viene sfruttata secondo la coltivazione intensiva, e quando si disponga di infrastrutture di tipo cooperativistico sufficientemente evolute, come per esempio avveniva, nello stesso periodo, in Danimarca; Danimarca e Olanda furono infatti i modelli a cui si ispirò l'agricoltura ebraica in Palestina, soprattutto per quanto riguarda il settore dell'allevamento del bestiame da latte. Anche l'allevamento del bestiame era di tipo estensivo.

In Palestina, in particolare, oltre che dai metodi di coltivazione impiegati dai contadini arabi, le basse rese unitarie erano causate dalla scarsa fertilità del suolo depauperato dall'erosione, dovuta ai massicci disboscamenti e al progressivo abbandono dei metodi di coltivazione a terrazze, diffusi in passato, nonché dalla radicata ma inevitabile abitudine degli agricoltori palestinesi di adoperare il letame come combustibile, invece che come fertilizzante naturale.³³ Per quanto riguarda i metodi di coltivazione, l'agricoltura araba palestinese era basata sull'alternanza orzo-maggese e sulla rotazione biennale (frumento e orzo/leguminosa invernale), o triennale (cereale/legume/dura o sesamo).

Si tratta di sistemi che hanno il grande svantaggio di non fornire foraggio, il che limita le possibilità di allevamento del bestiame al di là dello stretto necessario per il lavoro dei campi.³⁴ Era d'altra parte poco sentita, come si è già visto, l'importanza del letame come fertilizzante; esso veniva usato prevalentemente come combustibile o venduto ai coltivatori di agrumi, costituiti per il 50% circa da ebrei.

A parte la scarsa fertilità dei terreni e l'arretratezza dei metodi di coltivazione, sul basso rendimento dell'agricoltura influiva anche l'irregolarità delle precipitazioni, complessivamente sufficienti se non fossero concentrate nei mesi invernali,³⁵ con piogge torrenziali che aggravano il problema dell'erosione superficiale, su cui influiscono anche i venti caldi e spesso carichi di sabbia che danneggiano contemporaneamente le coltivazioni, inadeguatamente protette da filari frangivento e da siepi.

Altre cause non trascurabili dello stato di arretratezza della agricoltura araba in generale erano le complessità del regime fondiario,³⁶ la frammentazione delle unità

culturali e le difficoltà derivanti dalle complessità del diritto musulmano in materia ereditaria; poteva accadere infatti, che la terra, le piante che vi crescevano sopra e l'acqua necessaria per l'irrigazione appartenessero a proprietari diversi. Questi problemi scomparivano naturalmente non appena un gruppo di appezzamenti venivano acquistati da una delle organizzazioni sioniste.

Nello sviluppo dell'agricoltura ebraica in Palestina si riconoscono tre fasi: nella prima gli immigrati si limitavano ad adottare il sistema di coltivazione arabo; nella seconda si passava a forme di agricoltura mista (*mixed farming*) su terreni non irrigati, e nella terza alle coltivazioni miste (intensive) su terreni irrigati, oppure all'impianto ex-novo di agrumeti. Il passaggio dalla prima alla terza fase richiedeva naturalmente un forte investimento di capitali. Reso infatti uguale a 100 l'investimento occorrente per l'unità culturale-tipo del settore arabo (un centinaio di *dunum* non irrigati), risultava uguale a 920 l'ammontare del capitale necessario per attrezzare l'unità di coltivazione mista o *improved mixed farm* di una ventina di *dunum* irrigati; si calcolava infatti che il valore di un ettaro irrigato corrispondesse a quello di 5 ettari non irrigati.³⁷

L'irrigazione era uno dei più grossi problemi che si ponevano all'immigrazione ebraica. A causa dell'irregolarità delle precipitazioni, infatti, l'agricoltura della Palestina era strettamente dipendente dalle possibilità di irrigazione, basate in primo luogo sulle acque sotterranee e in secondo luogo sulle sorgenti e sui fiumi. Di questi ultimi due soli (Giordano e el-'Augia' o Yarkon) sono perenni, con portate medie rispettive di 50 mc e 8,5 mc. al secondo. La portata complessiva delle principali sorgenti era considerata³⁸ pari a circa 10 mc/sec.; per le acque sotterranee si calcolava che i circa 3000 pozzi utilizzati per l'agricoltura nel 1936 fossero ben lontani dall'esaurire le possibilità della falda freatica. Secondo esperti ebraici le risorse idriche esistenti avrebbero permesso di portare da 350 a 1500 kmq la superficie delle terre irrigate, senza abbassare sensibilmente il livello della falda freatica, compreso tra i 20 e i 40 metri di profondità lungo la fascia costiera.

Lo sviluppo dell'agricoltura ebraica, basato sul principio della sostituzione delle coltivazioni intensive a quelle estensive, permise di ottenere nel 1939 i risultati seguenti:³⁹

	Area in centinaia di acri	Valore della prod. in migliaia di L/P	Valore per acro
Coltivatori arabi			
Agrumi	366	1.600	43,7
Altre colture	15.383	2.998	1,95
Coltivatori ebrei			
Agrumi	383	2.400	62,7
Altre colture	1.100	900	8,2

A parte gli agrumi, la produttività unitaria del settore ebraico era pari a quattro volte quella del settore arabo, anche se va tenuto presente che buona parte delle terre coltivate dagli immigrati ebrei erano di qualità superiore.

È abbastanza naturale chiedersi il perché di questa maggior efficienza dell'agricoltura ebraica. A parte i grandi investimenti di capitale, va osservato che l'aratro arabo esegue, molto lentamente, anche se molto accuratamente, tutte quelle operazioni che richiederebbero l'impiego combinato di varie macchine moderne, quali l'aratro, il cilindro e l'erpice.⁴⁰ L'aratura del *fellah* è irreprensibile: il suo campo, preparato per la semina, non ha niente da invidiare a quelli preparati con l'aiuto delle macchine più moderne e talvolta li supera. Allora perché le rese sono tanto inferiori? L'agricoltura del *fellah* è indipendente dai fattori esterni,⁴¹ non è regolata dal principio, importato dagli ebrei, «time is money», ma da un altro ben più antico, quello della conservazione della materia. Naturalmente, in una zona in cui l'industria non è ancora uscita dalla culla, il proprio lavoro non ha un valore monetario, quindi non c'è bisogno di preoccuparsi del tempo che passa o di disprezzare la lentezza. I contatti del contadino arabo con l'esterno erano ridotti al minimo.

Ben diversa era la situazione nel settore ebraico dell'economia, dove il passaggio alla coltivazione intensiva, cioè alla produzione per il mercato, presupponeva lo sviluppo parallelo di insediamenti urbani, concepiti come centri di consumo e di produzione.

Per quanto riguarda l'industrializzazione della Palestina, prima del Mandato britannico l'attività industriale riguardava prevalentemente la trasformazione dei prodotti agricoli ed era diretta, eccezion fatta per l'industria vinicola e del sapone, esclusivamente al consumo interno. Questa attività si svolgeva su scala artigianale, se non addirittura casalinga, e soltanto un'esigua percentuale degli stabilimenti esistenti si serviva di impianti a motore e di mano d'opera salariata. Su 1236 stabilimenti industriali, impiantati prima della guerra 1914-18 ed ancora esistenti al momento del censimento del 1928,⁴² 95 erano mulini, 339 frantoi, 30 fabbriche di sapone, 114 laboratori di calzoleria, 101 fucine o stabilimenti per la lavorazione dei metalli, e 23 tipografie; altre attività, classificate come industriali, erano la lavorazione della paglia (con 124 impianti) e delle fibre tessili (42), del legno (67) e dei pellami (13). Di queste 1236 imprese il 75% era di proprietà araba e il 24% di proprietà ebraica. L'iniziativa industriale degli immigrati ebrei del periodo prebellico si era concentrata, infatti, nel settore vinicolo e, in misura minore, in quello dell'olio di semi.

Queste 1236 imprese industriali erano salite nel 1928 a 3505, con un totale di 17.995 addetti e un capitale investito, complessivamente, di L. sterline 3.514.886, pari a circa mille sterline per stabilimento e circa duecento sterline per dipendente; la produzione complessiva era stata nel 1927 pari a un valore di L. 3.886.150 – circa 1100 sterline per stabilimento – e le spese complessive nello stesso anno L. 2.975.400. Di queste 3505 imprese, 400 avevano in media meno di due addetti; in circa 1200 non lavorava personale retribuito. In meno di 900 c'erano più di tre salariati; quelle con più di 5 salariati non arrivavano a 350; solo 15 ne avevano tra i 50 e i 100, e 12 avevano più di 100 dipendenti.⁴³

Negli otto anni successivi, il valore della produzione industriale raddoppiò, raggiungendo nel 1935 i sette milioni di sterline,⁴⁴ mentre quello del capitale investito

raggiungeva i 10 milioni di sterline ed il valore aggiunto delle attività manifatturiere i 5 milioni di sterline. Il numero delle imprese industriali salì a circa 6000 nel 1936 (di cui 4500 attività artigianali, con meno di cinque addetti compresi i proprietari) con oltre 40.000 dipendenti. A parte l'aumento quantitativo, la struttura del settore artigianale-industriale subì una trasformazione radicale, con la scomparsa quasi completa delle attività artigianali casalinghe destinate al mercato, e la sostituzione di mano d'opera salariata e macchinari moderni ai sistemi di produzione tradizionali. Dal 1925 al 1937 furono importate attrezzature industriali per circa 5 milioni di sterline; alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, che prima della guerra costituivano la parte più importante del settore industriale, si erano ormai affiancate industrie del tutto nuove, per la produzione del cemento, degli specchi, di oggetti di alluminio ecc. Gran parte di questo sviluppo industriale era dovuto all'immigrazione ebraica, anche se un ruolo di rilievo spettava al miglioramento generale, portato dall'amministrazione britannica nel campo delle infrastrutture – estensione delle vie di comunicazione; riduzione di varie tasse; misure per il progresso dell'agricoltura – e alle conseguenze economico-sociali della guerra mondiale – introduzione di dazi protettivi, dopo l'abolizione delle capitolazioni, con il trattato di Losanna del 1923; diffusione di usanze occidentali che modificavano la domanda di determinati beni di consumo ecc.

L'immigrazione ebraica aveva dato impulso all'industrializzazione in vari modi. In primo luogo la presenza stessa di un considerevole volume di immigrati aumentava la domanda di beni di consumo e di investimento: tra il 1924 e il 1937 furono investiti in costruzioni private, commerciali o industriali circa 46 milioni di sterline, gran parte dei quali da parte di immigrati ebrei.⁴⁵ Si spiega così, tra l'altro, lo sviluppo assunto dalla produzione di cemento, dai laterizi, dagli infissi ecc.

In secondo luogo, all'afflusso di immigranti si accompagnava un considerevole afflusso di capitali (circa 90 milioni di capitali investiti tra il 1919 e il 1936, di cui circa ottanta nel settore privato). Si trattava di fondi portati da immigranti, inviati da futuri immigranti e anche da non immigranti.

Infine, una notevole proporzione degli immigranti ebraici erano imprenditori industriali, artigiani qualificati, tecnici o specialisti, che cercavano di impiantare attività analoghe a quelle in cui avevano lavorato nei paesi di origine.

Un'ulteriore spinta all'industrializzazione era rappresentata dalle pressioni che le organizzazioni sionistiche esercitavano sulle colonie agricole, affinché queste accettassero immigranti indipendentemente dalle loro capacità specifiche nel campo dell'agricoltura (va ricordato che nei paesi di origine la percentuale degli ebrei occupati nell'agricoltura era bassissima, mentre in Palestina questa percentuale si avvicinava a quella della popolazione non ebraica di paesi come la Polonia). Fu così che sorsero piccole industrie negli insediamenti agricoli.

Tra il 1928 e il 1935 il periodo di massima espansione industriale venne registrato negli ultimi due anni, in conseguenza del forte incremento dell'attività edilizia, dovuto all'ondata di profughi dalla Germania (104.213 persone nel 1934 e 1935), con la sua forte aliquota di imprenditori e operai specializzati,⁴⁶ nonché a causa della riduzione delle tariffe elettriche. Questo importante settore era affidato a due imprese, entrambe britanniche, a capitale in maggioranza ebraico, la *Jerusalem Electric and Public Service*

Corporation, con capitale di 600.000 sterline che aveva il monopolio delle forniture di energia elettrica per Gerusalemme e dintorni, e la *Palestine Electric Corporation*, con un capitale di due milioni e mezzo di sterline, che aveva il monopolio per il resto della Palestina.⁴⁷

Dopo il 1935 vi era stato un notevole rallentamento delle nuove iniziative industriali e un sensibile regresso di quelle già esistenti, soprattutto a causa del diminuito volume dell'immigrazione e dell'afflusso di capitali. Nel 1937 comunque, il numero delle imprese ebraiche in Palestina era di 5606 (di cui 1556 attività industriali, il resto artigianali) con trentamila addetti e 11,6 milioni di sterline investite; il valore della produzione era complessivamente di oltre 9 milioni di sterline.⁴⁸

Considerando insieme il settore ebraico e quello arabo, risulta che nel 1935 la mano d'opera impiegata nelle imprese di tipo industriale (cioè con almeno quattro dipendenti) era di 33.000 unità, cifra che aumentava del 20% circa se si consideravano anche le imprese artigianali con meno di 4 salariati;⁴⁹ i redditi da lavoro industriale ammontavano al 30% circa dei redditi complessivi di lavoro. La mano d'opera industriale occupava, quindi, un posto di primo piano nella struttura economica e sociale della Palestina, anche se le due componenti araba e ebraica non godevano degli stessi diritti.

La classe operaia araba era stata reclutata in massima parte tra le file dei contadini, mentre il proletariato ebraico proveniva in buona parte dal ceto medio inferiore delle città europee: era quindi inevitabile che vi fossero sensibili differenze nell'organizzazione dei due settori del proletariato palestinese, che si riflettevano sulle rispettive condizioni di lavoro. Mentre per i lavoratori ebrei stipendi e salari erano rigorosamente determinati dalla contrattazione collettiva, con l'intervento delle agguerrite organizzazioni sindacali ebraiche, per i lavoratori arabi i salari erano determinati, in massima parte, dalla legge della domanda e dell'offerta e variavano sensibilmente da una località all'altra. Si verificavano pertanto notevoli differenze negli stipendi e salari corrisposti a lavoratori arabi o ebrei impegnati nella stessa attività, con scarti che potevano andare dal 60 a oltre il 400% in più, a favore di questi ultimi. I salari nominali dei lavoratori ebrei non sfiguravano di fronte a quelli in vigore nei diversi paesi europei, anche se il tenore di vita era ridotto dall'alto costo della vita e dalla mancanza o inadeguatezza di molti servizi sociali.⁵⁰

Ancora peggiore era la situazione della mano d'opera araba, i cui salari, molto più bassi di quelli europei e di quelli percepiti dai lavoratori ebrei della Palestina anche se non inferiori a quelli dei paesi vicini, erano sostanzialmente falciati dal costo della vita, più alto in Palestina che nei paesi limitrofi.

La condizione privilegiata dei lavoratori ebrei, rispetto al proletariato arabo, derivava in massima parte dalla presenza di un forte movimento sindacale, il cui elemento principale era la *Histadrut*, costituita nel dicembre 1920 come federazione generale del lavoro, in cui confluivano i vari sindacati settoriali. A parte le normali funzioni sindacali di tutela del lavoro, la *Histadrut* si prefiggeva il compito di svolgere le funzioni di «un'istituzione culturale e di servizio sociale» e di costruire «un settore

economico pianificato all'interno di un'economia individualistica»;⁵¹ i suoi iscritti erano quasi 74.000 all'inizio del 1937.

La presenza di forti organizzazioni sindacali, di un esteso movimento cooperativo e di forme di colonizzazione agricola su basi collettivistiche, viene di solito citata come prova del carattere progressista e socialista dell'insediamento ebraico in Palestina. Un'altra frequente affermazione della propaganda sionista riguarda la cosiddetta «armonia degli interessi di classe» nella Palestina del Mandato e poi nello Stato di Israele. Non mancano le testimonianze che permettono di smentire queste tesi;⁵² si possono ricordare a questo proposito il processo di concentrazione del capitale in Israele, la differenziazione socio-economica aggravata dall'evolversi dell'immigrazione dopo il 1952 e le contraddizioni sociali esistenti nei *qibbus*.⁵³ È particolarmente significativo, a questo proposito, il pensiero sempre attuale di un vecchio sionista:⁵⁴

«Nel nuovo tipo di insediamento – in cui sarà esclusa la mano d'opera salariata non ebraica – non dobbiamo cercare di vedere una qualsiasi tendenza socialista [...] bensì un provvedimento di autodifesa nazionale [...] perché il bracciante di oggi è il proprietario di domani». L'obiettivo finale non è il collettivismo; esso è solo il mezzo per raggiungere il porto della proprietà privata.⁵⁵ Gli insediamenti di gruppo (*Kvutzah*) dovranno avere pertanto carattere temporaneo⁵⁶ e il metodo permanente della colonizzazione nazionale dovrà essere quello dei *Moshav Ovedim*, cioè l'insediamento di tipo cooperativo in cui tutti i lavoratori siano ebrei «fino ai tagliatori di legna e ai portatori di acqua», perché «la mano d'opera salariata straniera si è rivelata la rovina di nazioni potenti e di paesi prosperi».⁵⁷

Questo saggio di P. G. Donini è pubblicato in *Oriente Moderno*, Rivista mensile, Anno L. - nn. 7-8, Luglio-Agosto 1970, pp. 385-398.

Note

¹ G. LEBREHT (che cita dati dell'economia israeliana T. Gozhanskaja), *Agressivnyi kars pravjascih krugov Izrailja i politika Kommunisticeskoj Partii*, in *Narody Azii i Afriki*, 1969, VI, pp. 43-4. Si tratta del più elevato afflusso di capitali *pro-capite* del mondo, cosa che contribuisce a spiegare ciò che la propaganda interessata chiama «il miracolo israeliano»; con investimenti *pro-capite* di 200 e più dollari all'anno è possibile far fiorire zone desertiche.

² SA'ID B. HIMADEH, *Economic Organization of Palestine*, Beirut, 1938, p. 46. Le condizioni dell'agricoltura palestinese alla fine del secolo scorso erano comunque tali da alimentare una notevole esportazione di grano duro in Italia, di orzo in Inghilterra e in Egitto, di sesamo in Francia; gli olivi fornivano in media 40.000 quintali d'olio all'anno, esportato per un terzo in Egitto, Francia e Inghilterra e destinato per il resto alla produzione di sapone; di pari ammontare era il raccolto del mais bianco, destinato in massima parte all'Inghilterra che lo usava nella distillazione; la vite, introdotta da coloni tedeschi, forniva nel 1880-1883 circa 4500 ettolitri di vino a buona gradazione alcolica e 900 ettolitri di acquavite, esportati quasi interamente in Egitto. Particolarmente redditizia era l'esportazione degli agrumi. I prodotti dell'agricoltura alimentavano una quarantina di fabbriche di sapone che producevano una media di mille quintali annui ciascuna, e una ventina di fabbriche di olio di sesamo, a cui si affiancavano quattro piccole fabbriche di vetreria e una modesta produzione artigianale di tappeti; dei numerosi mulini solo tre, appartenenti a coloni tedeschi, erano a vapore.

Per quanto riguarda le infrastrutture, l'unica strada carrozzabile nel 1884 era quella da Giaffa a Gerusalemme; i trasporti interni erano quindi costosi (dalle 40 alle 60 lire italiane per tonnellata) svolgendosi soltanto a dorso di cammello. Esistevano servizi di posta (ottomana, russa, francese e austriaca) e uffici telegrafici a Gerusalemme, Giaffa, Nablus, Ghazzah e Haifa. Nel 1884 la bilancia commerciale, calcolata sul porto di Giaffa, che smistava quasi tutto il commercio estero, era favorevole per la Palestina, con importazioni per un valore di 7.764.650 lire ed esportazioni per 9.910.737 lire. (G. SOLANELLI, *Cenni sull'agricoltura, sull'industria, sul commercio e sulla navigazione della Palestina durante l'anno 1844*, Bollettino Consolare, XXI, parte I, 1885, pp. 653-667).

³ *Statistical Abstract of Israel*, 1968, p. 186.

⁴ LEBREHT, *op. cit.*, p. 44.

- ⁵ Nel 1966 il reddito *pro-capite* era infatti di 3240 dollari negli Stati Uniti, 2130 in Svezia, 1620 in Francia e nella Repubblica Federale Tedesca, 1550 in Gran Bretagna, 1130 in Israele, 960 in Italia, 760 in Giappone, 600 in Grecia e 230 in Turchia (*The Economist*, 11-1-1969, p. 53).
- ⁶ Così alla fine del 16° secolo, per esempio, il duca ebraico di Naxos Don Joseph Nasi si era impegnato invano nella ricostruzione di Tiberiade, insediandovi coloni e organizzando piantagioni di gelsi con l'intenzione di impiantarvi un'industria della seta (*Zionism and the Jewish Future*, a cura di H. SACHER, Londra, 1917, p. 138).
- ⁷ LEONARD STEIN, *The Origins of Zionism*, Londra, 1925, p. 17.
- ⁸ È piuttosto significativo, alla luce degli sviluppi successivi, l'interessamento britannico alla colonizzazione della Palestina: nel 1845 un ufficiale britannico, il colonnello Gawler, aveva fondato una società, che non ebbe successo, per l'acquisto di terre in Palestina, e nel 1852 un altro inglese, Hollingsworth, proponeva la costituzione di uno Stato ebraico appoggiato dalla Gran Bretagna, per proteggere le comunicazioni terrestri con l'India (*Zionism*, cit., p. 119).
- ⁹ CHAIM WEIZMANN, in *Zionism and the Jewish Future*, cit., p. 3.
- ¹⁰ MOSÈ BEILINSON, *Le fasi del pensiero sionistico espresse da un Sionista*, in *Oriente Moderno*, II, 1922, p. 67.
- ¹¹ Si veda *Zionism...*, cit., p. 123.
- ¹² *Ibid.*, p. 124.
- ¹³ Enunciati come segue dal Programma approvato dal primo congresso sionista svoltosi a Basilea nel 1897: «Obiettivo del Sionismo è di stabilire per il popolo ebraico una patria in Palestina sotto la tutela del diritto pubblico. Il Congresso contempla i seguenti mezzi per raggiungere questo fine: 1) Agevolazione, con modalità opportune, della colonizzazione della Palestina da parte di lavoratori ebraici dell'agricoltura e dell'industria; 2) organizzazione e collegamento di tutto il giudaismo mediante opportuni istituti locali e internazionali, in conformità con le leggi dei vari paesi; 3) rafforzamento e propaganda della consapevolezza e del sentimento nazionale ebraico; 4) passi preliminari per ottenere, ove occorra, il consenso del governo per raggiungere l'obiettivo del sionismo» (*Zionism...*, cit., p. 235).
- ¹⁴ *Zionism...*, cit., pp. 125-26.
- ¹⁵ R. GOTTHEIL, *The History of Zionism*, in *Zionism and the Jewish Future*, cit., p. 132.
- ¹⁶ SACHER, *op. cit.*, p. 237.
- ¹⁷ S. TOLKOWSKY, *The Jews and the Economic Development of Palestine*, in *Zionism...*, cit., pp. 152-54.
- ¹⁸ R. GOTTHEIL, *op. cit.*, p. 134.
- ¹⁹ TOLKOWSKY, *op. cit.*, pp. 155-56.
- ²⁰ S. TOLKOWSKY, *op. cit.*, pp. 155-56.
- ²¹ *The Future of Palestine*, in *Zionism...*, cit., pp. 201-4.
- ²² *A Note on the Boundaries of Palestine*, in *Zionism...*, cit., pp. 210-13.
- ²³ *The Future of Palestine*, cit., p. 201-2.
- ²⁴ E non solo di essi: nel 1964 Levi Eshkol dichiarava a *Le Monde* che Israele occupava soltanto il 20% del territorio dell'Israele storico; con le conquiste del 1967 la percentuale era salita, secondo LEBREHT (*op. cit.*, p. 42), all'80%.
- ²⁵ Anche se «è escluso che gli Arabi vengano estromessi dalla Palestina» (Leonard STEIN, *Zionism*, Londra, 1925, p. 199).
- ²⁶ ROBERTO BACHI, *L'immigrazione verso lo Stato di Israele: note statistiche* (in *Scritti in onore di Riccardo Bachi, La Rassegna Mensile di Israel*, XVI, n. 6-8, Roma, 1960), p. 80-82.
- ²⁷ BACHI, *op. cit.*, p. 83.
- ²⁸ B. A. KEEN, *The Agricultural Development of the Middle East*, Londra, 1946, p. 3.
- ²⁹ I. ELAZARI-VOLCANT, *Planned Mixed Farming*, Rehovot, 1938, pp. 136-38.
- ³⁰ HIMADEH, *op. cit.*, p. 44.
- ³¹ Stima contestata dalle organizzazioni sioniste, che davano cifre di 2000 kmq superiori; l'immigrazione ebraica era ufficialmente legata alla quantità delle terre coltivabili (*Palestine Royal Commission Report*, Londra, 1937, pp. 235-36).
- ³² HIMADEH, *op. cit.*, p. 46.
- ³³ *Palestine and Transjordan*, Naval Intelligence Division, Government Handbook Series, Londra, 1953, p. 256.
- ³⁴ KEEN, *cit.*, p. 3.
- ³⁵ *Palestine and Transjordan*, cit., pp. 59-60.
- ³⁶ KEEN, *op. cit.*, p. 14.
- ³⁷ ELAZARI-VOLCANI, *op. cit.*, pp. 130-40.
- ³⁸ HIMADEH, *op. cit.*, pp. 51-52.
- ³⁹ KEEN, *op. cit.*, p. 15.
- ⁴⁰ I. ELAZARI-VOLCANI, *The Fellah's Farm*, The Jewish Agency for Palestine, Tel-Aviv, p. 18, 1930.
- ⁴¹ *Ibid.*, pp. 39-40.
- ⁴² HIMADEH, *op. cit.*, p. 221.
- ⁴³ *Ibid.*, pp. 230-35.
- ⁴⁴ *Ibid.*, pp. 223-24.
- ⁴⁵ *Ibid.*, p. 228.
- ⁴⁶ *Ibid.*, p. 239.
- ⁴⁷ *Ibid.*, p. 281.
- ⁴⁸ *Ibid.*, pp. 248-49.
- ⁴⁹ *Ibid.*, p. 283.
- ⁵⁰ *Ibid.*, pp. 283-5.
- ⁵¹ *Ibid.*, p. 291.
- ⁵² LEBREHT, *op. cit.*, pp. 38-39.
- ⁵³ VIRGINIA VACCA, *Appunti su alcuni aspetti dell'immigrazione ebraica in Israele*, in *Oriente Moderno*, XLI, 1961, pp. 308-311.
- ⁵⁴ I. ELAZARI-VOLCANI, *The Communistic Settlements in the Jewish Colonization of Palestine*, Tel-Aviv, 1927, p.15.
- ⁵⁵ *Ibid.*, p. 119.
- ⁵⁶ *Ibid.*, p. 127.
- ⁵⁷ *Ibid.*, p. 134.